UN LAVORATORE MUORE SOTTO UNA FRANA A GAVORRANO

«Omicidio bianco» in una miniera della Montecatini

Era stato mandato a puntellare una galleria franata poche ore prima: altri metri cubi di roccia, staccatisi all'improvviso, lo hanno travolto e ucciso - La direzione pensa solo ad intensificare i ritmi di lavoro, anche trascurando la sicurezza: queste le cause della nuova sciagura

Silvano Burroni, l'operaio sepolto dalla frana nella miniera Montecatini di Gavorrano.

Nostro servizio

GAVORRANO, 14

Non si è ancora spenta l'eco della sciagura avvenuta al polverificio di Orbetello, che un altro infortunio mortale ha colpito la classe operaia della Maremma nella miniera Montecatini di Gavorrano. Il minatore Silvano Burroni, di 33 anni residente a Follonica, alle 2,20 di questa notte è rimasto sepolto da una frana al livello meno 110 della miniera di Gavorrano. Lascia la moglie e due bambini di 8 e 10 anni. Il corpo è stato recuperato dopo oltre nove ore di ricerche instancabili, immediatamente affrontate dalle squadre di soccorso. Il Burroni, insieme ad altri quattro minatori — Raffaello Nencini, Vanzo Micheli, Silvano Semprini e Filippo Giovinco — stava puntellando una galleria, già in parte franata verso le 20 di ieri sera. All'improvviso si è udito uno schianto e dal tetto della galleria sono caduti diversi metri cubi di roccia, investendo in pieno Silvano Burroni e colpendo, fortunatamente senza gravi conseguenze, il Micheli e il Giovinco.

Sono accorsi sul luogo dell'accaduto altri minatori e il capo-servizio Questa mattina, verso le 9 circa, sono scesi nel fondo della galleria l'ing. Latino e il sig. Cossugoli, del distretto minerario di Grosseto, per accertare le cause del sinistro, ma ancora non è dato sapere nulla di preciso circa gli elementi che hanno determinato la sciagura. E' bene, comunque, precisare che il lavoro era di per sé pericoloso, per la precedente frana. Il problema, a quanto dicono gli stessi minatori, è proprio questo: come si è verificata la prima delle due frane? Una risposta può essere trovata soltanto negli alti ritmi imposti dal monopolio: si pensa solo ad aumentare la produzione, anche trascurando le norme di sicurezza più elementari e quelle che fanno perdere più tempo, per usufruire delle incentivazioni sui cottimi.

Ed è in questa corsa spasmodica alla produzione che si trascura persino la larghezza dei «taglioni» che, nel caso in parola, avevano raggiunto un fronte di 5 6 metri, quando non sarebbe possibile effettuarli superiori ai 4 metri. Ma si pone, immediatamente, anche un'altra domanda: perché l'armamento, che prima veniva effettuato a 80 centimetri di distanza, adesso viene fatto fare anche a un metro e 50? Non può essere questo un sintomo di pericolosità e di maggiore insicurezza? Anche per quanto riguarda lo sgombero delle frane, come mai prima venivano liberate direttamente e oggi, invece, vengono aggirate? Forse perché facendo la manovra dell'aggiramento bastano pochi minatori e la galleria si libera nel giro di due o tre «gite», mentre usando il vecchio sistema occorrerebbero diverse settimane?

Sono interrogativi leciti che i minatori si pongono, denunciando questi fatti come il sintomo dell'aumentata intensificazione dei ritmi di lavoro, volti soprattutto ed esclusivamente al raggiungimento di un maggiore rendimento. Vale quindi la pena di richiamare ancora l'attenzione delle autorità, soprattutto del corpo delle miniere, su questi sistemi, più volte denunciati perché siano imposte al monopolio Montecatini maggiori misure di sicurezza che eliminino le fonti di pericolosità insite negli stessi sistemi di escavazione del materiale.

Bisogna chiedere inoltre: il distretto minerario vede, ogni volta che viene compiuto il giro della miniera da parte del comitato degli addetti alla sicurezza, i verbali che da questo vengono redatti e le contestazioni in essi contenute fatte dai rappresentanti dei lavoratori? E, nel caso affermativo, che cosa concretamente propone alla direzione delle miniere per eliminare i pericoli denunciati?

Gli interrogativi che si pongono i minatori di Gavorrano attendono una risposta sollecita: la garanzia di una maggiore sicurezza sul lavoro e la assicurazione, una volta per tutte, che non ci saranno nuovi lutti in questa categoria che già troppo ha pagato per i profitti dei padroni.

Giovanni Finetti

Commosso tributo di Orbetello alle salme delle quattro vittime

I funerali si sono svolti mentre tutta la città ha osservato una giornata di lutto - Una dichiarazione dei dirigenti della FILCEP sulla sciagura

Nostro servizio

ORBETELLO, 14

Tutta Orbetello si è stretta quest'oggi attorno alle quattro salme dei caduti sul lavoro al polverificio Montecatini. Un imponente corteo ha attraversato in mezzo ad affollatissime ali di cittadini, le vie principali della cittadina lagunare. I volti muti, tirati, addolorati di tutti i partecipanti davano il senso di quanto profonda e tragica sia stata questa sciagura. L'amministrazione comunale aveva disposto una giornata di lutto cittadino e ogni attività, ogni locale pubblico erano fermi a testimoniare l'unanimità del cordoglio.

Le salme di Aramo Marri, Francesco Zugiani e Giancarlo Panzini sono giunte alle 14,30 e sono state subito poste nella camera ardente, preparata nell'obitorio dell'ospedale di Orbetello, dove già era situata quella di Domenico Alocci, il primo dei deceduti. Hanno sostato nella camera ardente fino alle 16,30 quando è cominciato il lungo e commosso corteo funebre che era aperto da una moltitudine di corone. Tra queste ricordiamo quella del Presidente della Camera dei deputati, del ministro degli Esteri on. Fanfani, del prefetto di Grosseto, dell'Amministrazione provinciale, dei comuni di Orbetello e Monte Argentario, del presidio aeronautico, dei sindacati CISL, UIL e CGIL, della società Montecatini. Seguivano quindi le bare, alla cui testa vi era quella di Domenico Alocci mentre tra l'una e l'altra vi erano i volti disfatti e piangenti dei familiari, dei parenti, degli amici più stretti dei caduti. Venivano poi le bandiere e subito dopo le autorità provinciali e locali. Tra queste abbiamo notato il prefetto, dottor Alceo Chiesi, l'on. Mauro Tognoni e il senatore Astolfo Moretti del PCI, il presidente dell'Amministrazione provinciale, Mario Ferri; i sindaci di Orbetello, Tobia Sarelli; di Monte Argentario, Primo Wongher; di Grosseto, Renato Pollini; il questore di Grosseto dottor Magliozzi; i dirigenti sindacali di categoria, i dirigenti provinciali della CGIL, CISL e UIL, e delle ACLI, il compagno Tornato Fusi segretario della Federazione del PCI, altri esponenti locali di tutti i partiti.

Numerosi messaggi di cordoglio sono pervenuti durante l'intera giornata. Tra questi quelli del presidente del Consiglio, del ministro degli esteri, del presidente della Camera dei deputati, del compagno Pietro Ingrao, a nome del gruppo comunista della Camera.

Nella mattinata, intanto, si erano recati a Orbetello Giovambattista Trespidi, segretario generale della FILCEP-CGIL e Brunello Cipriani segretario aggiunto, che — al termine di un incontro con le maestranze del polverificio — hanno rilasciato al nostro giornale questa dichiarazione:

«Da quanto abbiamo potuto appurare dagli incontri che abbiamo avuto a Orbetello, anche in relazione alle opinioni più diffuse sulle cause della grave sciagura che tutta la stampa ha già registrato, la responsabilità della Montecatini risulterebbe evidente. Infatti, al di là di tutte le retoriche affermazioni sullo "stabilimento più moderno d'Europa" risultano trascurate, nella attività che vi si svolge, cautele che definiremmo elementari. Il fatto che la sciagura, a comune giudizio, sarebbe dipesa da una scintilla provocata dalle rifiniture in ferro di un carrello carico di polvere da sparo, contro la parete di pietra del tunnel, è una sconcertante prova dell'incuria e della indifferenza della società.

Si aggiunga a ciò un clima di pressione sui lavoratori, gli aumenti di merito assegnati a chi si presta a intensificare il lavoro, spingendo così a ritmi insopportabili con la sicurezza, clima che giunge a minacciare i lavoratori che rifiutano ritmi eccessivi e si ha un quadro, purtroppo ancora solo approssimato, della drammatica realtà in cui è maturato l'incidente. Contro questi sistemi, se si vuole che gli incidenti non si ripetano, bisogna energicamente reagire e in questo senso il sindacato porrà subito precise rivendicazioni. Nel dolore di questa tragica vicenda che è costata la vita a quattro lavoratori, l'impegno della nostra federazione e dei lavoratori è massimo ed intende puntare rapidamente a risolvere il grave problema con tutte le iniziative necessarie».

g. f.

Trapianto del rene

La terapia non è ancora risolutiva

Lettera di un gruppo di deputati e senatori comunisti

I compagni onn. Scarpa, Bessmetti, Guido Di Mauro, Alboni, Biagini, Marcella Balconi, Carmen Zanti, Monasterio, Morelli, Abruzzese, Fanales, membri della XIV Commissione della Camera, e i senatori Scotti, Cassese, Minella Molinari, Simonucci, Tomasucci, Zanardi, Maccarrone, membri della XI Commissione del Senato, ci hanno inviato questa lettera:

«Egregio Direttore,

siamo costretti ad esprimere pubblicamente la nostra opinione sul disegno di legge presentato al Senato dal Ministro della Sanità per la autorizzazione al «trapianto del rene tra viventi» in una fase dell'iter legislativo nella quale, anche per l'oggetto della proposta, avremmo preferito parlare solo nella aula parlamentare.

Riteniamo infatti di dover esprimere con chiarezza la nostra opinione dopo l'intervento della stampa e della televisione con servizi e giudizi che non possono non suscitare perplessità, sia per il gratuito attacco al Parlamento, responsabile con la sua lentezza della perdita di vite umane, altrimenti evitabile, sia per le ingiustificate speranze alimentate negli interessati ai quali vien fatto credere che, rimossi gli impedimenti legali, il trapianto del rene rappresenta la terapia risolutiva per il loro male, altrimenti mortale.

La nostra convinzione, alla quale siamo giunti esaminando la letteratura sull'argomento e dopo attenta riflessione, è che, allo stato attuale delle cose, la terapia dell'uremia mediante il trapianto di un rene (donato da un vivente o prelevato da un cadavere) rappresenta un promettente e affascinante capitolo di terapia sperimentale in cui le "ipotesi di lavoro" e i quesiti che attendono una risposta positiva sono ancora numerosi e di rilevante importanza. Inoltre il discorso di legge, presentato dal Ministro della Sanità per rimuovere gli ostacoli giuridici che nel nostro paese impediscono il prelievo dell'organo di un donatore vivo per il trapianto terapeutico, appare inidoneo a raggiungere la condizione imprescindibile in ogni caso per consentire una deroga allo articolo 5 del Codice Civile e cioè, l'assoluta volontà e gratuità della donazione, il disinteresse del donatore, la certezza che dalla mutilazione non derivi un danno apprezzabile al donatore, se non proprio un effettivo, reale vantaggio al ricevente.

Infatti è a tutti noto che, dal punto di vista medico-biologico, i risultati del trapianto renale, anche se buoni, sono da considerarsi, allo stato attuale dei fatti, limitati nel tempo.

Sono stati eseguiti fino ad ora nel mondo 672 trapianti renali: dei soggetti trattati solo 268 sono viventi e di questi solo 121 sono stati trattati da più di un anno. Questa quota rappresenta il 30% dei trapianti eseguiti da più di un anno (392).

Bastano questi soli dati per dire che non è la mancanza della legge che rende precaria la sorte degli uremici, ma è lo stato attuale delle nostre conoscenze che impedisce di andare, anche nei paesi nei quali si lavora in questo campo da molti anni, al di là dei risultati molto apprezzabili, ma sempre modesti, fin qui ottenuti.

Dalla statistica mondiale risulta che i migliori risultati si sono ottenuti con trapianti da donatori consanguinei: infatti su 336 casi di trapianto tra consanguinei (36 tra gemelli identici e 300 da genitori e fratelli non gemelli) i viventi sono 177. La sopravvivenza per più di un anno dal trapianto è del 43% mentre nel caso di trapianto tra non consanguinei la sopravvivenza per più di un anno è del 10 per cento, perfettamente sovrappponibile alla sopravvivenza per trapianto d'organo prelevato da un cadavere.

Il numero limitato di casi trattati dimostra che, anche laddove il trapianto di organo tra viventi non trova i limiti esistenti in Italia, oppure laddove, come in Francia, esso è praticato nonostante i limiti giuridici esistenti, questa terapia che superficialmente viene considerata risolutiva, è applicata con molta prudenza e senso di responsabilità.

Nè è da sottovalutare il fatto che, se da un lato gli uremici trattati con il cosiddetto "rene artificiale", che mediante una terapia depurativa che non restituendo all'organismo la funzione renale come invece si tende a fare con il trapianto del rene, elimina dall'organismo stesso le "scorie" altrimenti tossiche e in definitiva causa della morte, accumulate per la soppressione totale della funzione renale, sono costretti a vivere a diretto contatto con la "macchina depuratrice" i soggetti trattati con il trapianto "rivivono una vita artificiale con la soppressione dei processi immunologici (necessaria in ogni caso per consentire lo attecchimento del rene trapiantato, prevenire e dominare le complesse reazioni immuno biologiche che si instaurano nello organismo che ha ricevuto il trapianto) onde la tecnica viene definita oggi come solo sperimentale" (E. Malizia).

Dalla letteratura consultata sull'argomento risulta che nessuno sottovaluta i gravi problemi morali e giuridici posti da questo nuovo indirizzo terapeutico. Essi sono riferiti:

a) alla possibilità di commercio dell'organo da trapiantare;

b) alla pressione morale sui consanguinei, evidentemente più forte quanto più diffusa è la convinzione della utilità dell'atto e della sua efficacia;

c) alle conseguenze sul donatore;

d) alle contraddizioni giuridiche ed etiche del genitore che deve decidere, in caso di minori gemelli, sia della donazione che della recisione dell'organo.

Tutti questi problemi sono superati semplicisticamente con l'affermazione che si deve consentire liberamente il trapianto per il progresso della scienza, per la salvezza di vite umane, per il rispetto della libertà dell'individuo, usata nel caso per un atto elevatissimo di generosità.

La questione non appare nè così semplice nè così facile da risolvere perché — pur consentendo con le finalità che peraltro si inquadrano in quel superiore interesse che dovrebbe indurre alla rimozione degli ostacoli esistenti — mancano allo stato attuale le fondamenta di certezza che devono indurre il legislatore a modificare le norme che sono state introdotte nell'ordinamento a salvaguardia di valori altrettanto importanti quanto quelli che si vogliono soddisfare con le nuove norme.

In concreto, a nostro parere, di fronte ai complessi problemi etico giuridici, posti al legislatore e alla coscienza del Paese dalla iniziativa del Ministro della Sanità, anche a causa della provvisorietà dei dati fin qui acquisiti dalla Scienza, della aleatorietà e precarietà dei risultati ottenibili, dell'esistenza di numerosi problemi non risolti e di ipotesi prive ancora di una base teorica accettabile, occorrerebbe essere estremamente cauti.

E' nostra opinione, tuttavia, che sia giusto e altamente apprezzabile aprire anche nel nostro Paese, come del resto avviene in altri, peraltro ad ordinamento giuridico diverso dal nostro, nei quali con notevoli precauzioni e cautele si consente il trapianto, la possibilità di sperimentare sull'uomo queste nuove terapie con lo scopo esclusivo di contribuire effettivamente al progresso della scienza e di tentare di salvare vite umane che allo stato attuale, senza gli invocati progressi, appaiono inesorabilmente condannate o fortemente compromesse.

Questo risultato può essere secondo noi ottenuto, a condizione che:

a) il trapianto venga effettuato in centri di alta specializzazione scientifica e clinica, sottoposti al controllo di un'autorità scientifica riconosciuta e responsabile quale potrebbe essere nel nostro Paese il Consiglio Nazionale delle Ricerche;

b) la direzione scientifica del centro e la decisione di effettuare il trapianto sia affidata ad un Collegio di emeriti nefrologi, internisti, chirurghi e immunologi;

c) i donatori siano posti effettivamente nella piena libertà di disposizione, conoscendo le conseguenze, oltre che gli scopi della donazione;

d) la volontarietà e la gratuità dell'atto di donazione siano apprezzate sotto il controllo dell'autorità giudiziaria che, per suo conto e a prescindere dalle dichiarazioni sottoscritte, deve formarsi il convincimento dell'esistenza dei requisiti richiesti;

e) i donatori siano tutelati, con apposite norme previdenziali, nel caso di menomazioni o danni conseguenti alla donazione dell'organo;

f) l'intervento medico, per la sua natura sperimentale e per le alte finalità che si prefigge, sia interamente gratuito per tutti i soggetti interessati».

Alla Corte d'assise di Milano sta per concludersi il processo per gli attentati in Alto Adige

Lunedì sentenza per i terroristi

Il pubblico ministero ha chiesto per i 57 imputati complessivamente due ergastoli e 446 anni di reclusione — Anche in questo giudizio assenti i veri responsabili

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Lunedì, la Corte che da oltre tre mesi sta giudicando i terroristi che compirono attentati in Alto Adige ed altrove, si ritirerà in camera di consiglio. Nella tarda sera, o addirittura nella mattinata di martedì, si avrà la sentenza. Se la Corte dovesse accogliere le richieste formulate alcune settimane fa dal P.M., dott. Bonelli, si tratterebbe di una sentenza assai pesante: due ergastoli, nove condanne a trent'anni, una a 25 anni. Se si eccettuano gli ergastoli, le richieste del P.M. assommano complessivamente a 446 anni e nove mesi di carcere. Su 57 imputati, il dott. Bonelli ha domandato che ne vengano condannati 42; soltanto quindici sono infatti le richieste di proscioglimento. Gunther Andergassen, 36 anni, nato in Alto Adige, ma cittadino austriaco, compositore, insegnante di musica e agente turistico, accusato d'essere uno dei tre capi del BAS (comitato per la liberazione del Sudtirolo) di Innsbruck, è tra gli imputati detenuti quello che rischia la più grave condanna: uno dei due ergastoli è stato chiesto per lui.

«Il BAS — ha detto il P.M. al termine di due giornate di requisitoria — era una tragica macchina per omicidi e per stragi in serie: voi ne eravate i turpi piloti». E' esatto che il BAS, come altre consimili associazioni sorte in Austria e nella Repubblica Federale Tedesca, fossero delle «tragiche macchine per omicidi». E' incerto però, se non da escludere del tutto, che Andergassen e soci ne fossero i *piloti*. Semmai ne furono gli organizzatori, le cinghie di trasmissione che comunicavano ai cosiddetti *combattenti della libertà* gli ordini provenienti dall'alto. Da questo processo fiume, come da quello che lo precedette due anni fa pure a Milano, sono infatti assenti i veri capi, i mandanti, ispiratori, finanziatori e rifornitori del terrorismo.

Non bisogna dimenticare come e perché è sorta la questione dell'Alto Adige. Non bisogna dimenticare che il clima favorì la nascita del terrorismo che venne creato da autorevolissimi uomini di governo austriaci e tedeschi che anche pubblicamente, nei momenti di maggiore tensione, esortarono i cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano a lottare per ottenere molto di più che una semplice autonomia amministrativa.

Da chi ricevettero, del resto, i terroristi, i mezzi per compiere gli attentati? Da chi ricevettero denaro, armi, esplosivi, oltre che appoggio morale? Per anni, bande di uomini armati poterono circolare indisturbate in Austria, o fra l'Austria e la Germania ed esercitarsi liberamente all'uso delle armi e degli esplosivi. A Monaco di Baviera ed a Innsbruck anche i ragazzini sapevano dove avevano sede le organizzazioni dei terroristi. La polizia austriaca collaborava, fornendo informazioni ed addirittura funzionari (due di questi funzionari sono imputati latitanti al processo). Nella RFT anche gli ex generali, naturalmente delle SS, partecipavano ai piani delle varie associazioni *culturali* che si interessavano all'Alto Adige spedendo *Mercedes* cariche di esplosivi plastici. Uno di essi, il generale Harster, soltanto pochi mesi fa è stato arrestato per crimini commessi durante l'ultima guerra; ma negli anni in cui in Alto Adige si sparava, egli era addirittura alto funzionario del governo bavarese.

Si spiega così come mai gli uomini e le armi potessero circolare dalla Germania all'Austria liberamente e da qui giungere per sentieri clandestini nel nostro paese. Ma di questi aspetti del problema, come di quelli politici che investono le responsabilità dei partiti al potere nei tre paesi interessati (e soprattutto della DC, sia in Germania, che in Austria e in Italia) ben poco si è parlato al processo. Mancando i più preziosi e fondamentali elementi di giudizio, quelli che hanno concorso a creare il clima da «guerra di liberazione» in Alto Adige, anche le modeste figure di avventurieri come Gunther Andergassen, Norbert Burger, George Klotz, o di semplici vittime, come certi ragazzi che ora si trovano con le manette ai polsi, sono assurte, al processo, al rango di prime donne. Non si può però certamente far risalire alla squallida personalità dell'Andergassen, per esempio, quanto è accaduto in Alto Adige. Non si può dire che quest'uomo abbia messo in pericolo l'integrità dell'Italia. E' chiaro che l'Andergassen avrebbe continuato a comporre musica sacra se a Vienna ed a Bonn non si fosse deciso di passare all'azione nell'assurda speranza di poter affrettare decisioni politiche che investirebbero la revisione dei confini italiani.

Le accuse di strage continuata al fine di attentare all'integrità del nostro stato dovrebbero quindi essere rivolte a ben altre persone, alcune delle quali continuano a sedere nei governi dei paesi vicini. Le stesse persone, del resto, che, visti inutili gli spargimenti di sangue e i danni alle cose, hanno per il momento rinunciato alla violenza gettando contemporaneamente a mare gli ingenui esecutori dei loro ordini, divenuti un impaccio anacronistico.

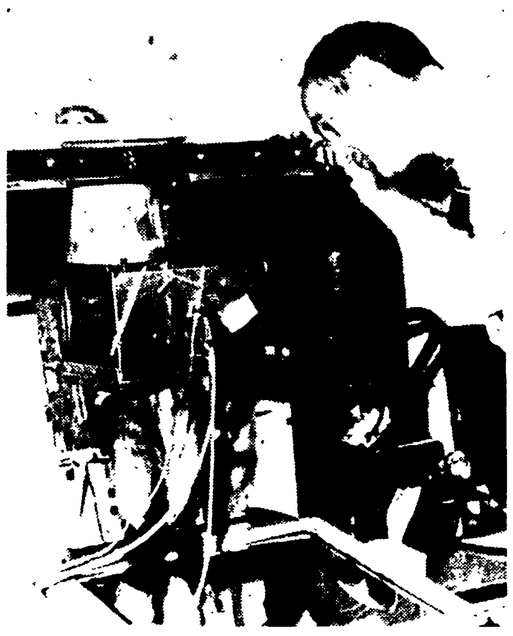
La questione altoatesina è stata una tragedia per l'Italia, poiché ha provocato morti, feriti e danni incalcolabili (si pensi solo quanto è venuto a costare e costa l'apparato repressivo e di sorveglianza che ancora oggi viene mantenuto in efficienza in tutto l'Alto Adige). Ora è divenuta tragedia per questi uomini che si trovano davanti ai giudici dell'Assise milanese.

Domani, nella grande aula dell'Assise, parlerà l'ultimo dei difensori, l'avv. Gallo; sabato sono previste brevi repliche dell'accusa e della difesa. Lunedì mattina la Corte si ritirerà in camera di consiglio per la sentenza, che richiederà certamente una lunga discussione: per cui non è da escludersi che il verdetto venga pronunciato soltanto nelle prime ore di martedì.

Piero Campisi

Esperimento su una scimmia

SENSAZIONALE NEL NEVADA



RENO (Nevada), 14. — Sensazionale esperimento all'Università del Nevada. Il feto di una scimmia «Rhesus», estratto con taglio cesareo dall'utero materno, è stato mantenuto in vita per trenta ore in un utero artificiale costruito con acciaio e gomma al silicone. Il feto è rimasto collegato alla madre per mezzo del cordone ombelicale. Nella telefoto: il dottor Pickering controlla l'apparecchio usato per l'esperimento da lui diretto.

Sconcertantti sentenze a Milano

MILANO, 14

Due sentenze sconcertanti sono state emesse a Milano ieri. Il primo caso si riferiva all'uccisione di un bracconiere — Emilio Colzato di 38 anni — ucciso con cinque fucilate dal proprietario di una riserva di caccia di Albizzate nell'agosto del '62. Il proprietario, Carlo Marcolla di 32 anni, fu inizialmente prosciolto in istruttoria perché gli fu riconosciuta la legittima difesa. Risultò poi però che il Colzato non era affatto armato. Si è avuto il processo (difensore del Marcolla l'on. Leone) e tutto si è risolto con una condanna a un anno circa di reclusione per «eccesso colposo di legittima difesa»: la vedova del Colzato aveva ritirato la sua costituzione di parte civile in cambio di quattro milioni e mezzo.

Un giovane ventenne propagandista di libri, Pierluigi Ratti, è stato intanto condannato a poco meno del Marcolla (dieci mesi) per avere tentato di baciare la diciannovenne domestica di Francesco Rizzolini, padre del calciatore Rizzolini. La domestica che era sola in casa aveva invitato il giovane Ratti nella sua stanza per fargli vedere una foto del calciatore. Al tentativo di baciarla del Ratti sono seguite le grida della domestica, l'arresto, il processo e la condanna a dieci mesi.

Porto Torres (Sassari)

Operaio saldatore ucciso da un peso caduto da 25 metri

SASSARI, 14.

Un giovane lavoratore di 22 anni, Alfonso Sanino di Porto Torres, operaio saldatore, è morto stamane alle 8 in un grave incidente sul lavoro. Mentre si trovava al quinto piano di una torre della Petrolchimica (SIR) intento al suo lavoro di saldatura, è stato colpito dal contrappeso di un *motocarico*, precipitatogli addosso da un'altezza di 25 metri. Subito soccorso, il giovane è stato trasportato all'ospedale civile di Sassari, dove ne è stato constatato il decesso, che pare sia avvenuto sul colpo.

Martedì sera un altro giovane di 17 anni, Luciano Ledda, di Nulvi, manovale metalmeccanico è rimasto vittima di un incidente, per fortuna non mortale. Il giovane stava verniciando un motore di raffreddamento quando è precipitato dall'altezza di sei metri, riportando una serie di ferite. Altri incidenti si erano verificati in precedenza.

In territorio ellenico

Precipita un caccia italiano della NATO: morto il pilota

BARI, 14

Tra le undici e mezzogiorno di stamane un caccia dell'aviazione italiana è precipitato in Grecia sfracellandosi al suolo. Il pilota, di cui non si conosce ancora il nome, è morto.

L'aereo era del tipo «F.84». Era partito nella mattinata dall'aeroporto di Ghedi, nei pressi di Brescia. Doveva raggiungere, insieme ad altri tre, la base greca di Eleusis nel quadro di una esercitazione periodica della Nato.

L'incidente è avvenuto nel cielo di Aidhipsos, per cause imprecisate. La notizia è giunta in Italia nelle prime ore del pomeriggio, quando le competenti autorità della aviazione greca si sono messe in contatto con il comando della terza regione aerea.

Tentativo di evasione dal carcere di S. Gemignano

SIENA, 14

Tre detenuti, Mario Giovannesi di 32 anni, Ladislao Brandi di 31 ed Edoardo Falbo di 28, tutti residenti a Roma e detenuti per scontare pene per gravi reati, hanno tentato di fuggire dalle carceri di S. Gemignano, dopo aver tagliato le sbarre della cella. Le guardie li hanno scoperti e circondato l'edificio mentre alcuni fari illuminavano il tetto sul quale i tre si erano issati. Uno dei tre ha minacciato di gettarsi nel vuoto se le forze dell'ordine non avessero lasciato aperto un varco.

Il pretore di Poggibonsi, dottor Pappalardo, recatosi sul posto, è riuscito ad avere un colloquio a distanza con i tre detenuti. Dopo circa un'ora il dott. Pappalardo è riuscito a convincere i tre che sono stati ripresi, riportati in carcere e alloggiati in celle separate.